MINA, OSSIA I FUOCHI FATUI PELLE FAUSTISSIME NOZZE...



MINA

OSSIA

I FUOCHI FATUI

PELLE FAUSTISSIME NOZZE

GOBBATO - DE SORDI

BALLATA



TREVISO 1853

Dallo Stabilimento Tipografico Provinciale di G. Longo

Stimatissimo Sig. Zio

Alla festa di amore ci vogliono versi di amore. Questa poesia che vi presentiamo parla di un amore, che la capricciosa sentenza di un uomo rese sfortunato. Tale si è l'argomento della Ballata, che vi preghiamo accettare, come arra del mollissimo affetto che a voi ci lega. Se non riescirà ingrata anche all'amabile vostra Sposa, noi avremo ottenuto assai più di quello cui non osavamo aspirare nella povertà del dono. Siate felice, e se valgono i nostri auguri, il vostro matrimonio sarà una consolazione a tutti i parenti ed amici vostri, ed una vera letizia per voi. Non vi scordate mai di

Di Treviso il 15 di Agosto 1835.

Vostri Affettuosissimi Nipoti
GOBBATO

MINA

O

I FUOCHI FATUI

BALLATA

T' amo, fanciulla, t'amo siccome
Amano i santi del Paradiso. —
Amo il bel volto, le brune chiome
La taglia svelta, l'amabil riso
Che sulla bocca, simile a rosa
Placido posa.

T' amo, ma senza speranza alcuna
Che mi repulsa tuo padre altero
Cui ricco censo largia fortuna
Sempre, dicendo con piglio fiero
Sempre zitella resti la Mina,
Ma non tapina.

Pregai, ma invano che inesaudita
Cade la prece da l' infelice,
E ne lo scherno langue invilita
Di chi sognando d' esser felice
Nel folle orgoglio de la ricchezza
L' umile sprezza. —

Forte e leggiadro Gino fra quanti
Giovani vanta la costa alpina,
Al mesto raggio caro a gli amanti
Sotto il balcone de la sua Mina,
Così sfogava del genitore
L' aspro rigore.

Poscia commosso seguiva: — Addio
Addio speranza de' miei pensieri,
Deh! non dannarmi Mina a l' oblio
Lascia ch' io viva, lascia ch' io speri, —
Tutto si scorda, non scorda il cuore
L' oblio di amore.

Ma fra il profumo d' un gelsomino
Che in varie spire fa padiglione,
Ove palesa d' un Cherubino
La bella immago l' alto balcone,
Con un sospiro soave uscia
Un' armonia.

Scordarti o Gino? . . . che t' ho fatt' io
Da meritarmi simile affesa?
Non sai che t' amo, che l' amor mio
Esosa al padre quasi m' ha resa?
Scordarti? — e nacque dubbio sì fiero
Nel tuo pensiero?

Senti, mio Gino, non disperarti
Mina lo giura, non sarà mai
Che un solo istante cessi d' amarti,
E quella fede che ti giurai
Da uman divieto giammai non fia
Che vinta sia.

Credi, severo non è mio padre
Come ti sembra verso la figlia —
D' un lustro a pena perdei la Madre
E in me riama chi l' assomiglia,
In me ritrova quella parola
Che lo consola.

Ne l' ore tristi quel poveretto
Al giorno pensa di mia partita,
E in me scorgendo l' unico affetto
La sola gioja che tienlo in vita,
D' esser severo nel suo dolore
Gli insegna amore.

8

Lascia ch' io parli, forse blandire
Potrò l' affetto cò la preghiera,
E tu domani su l' imbrunire,
Quando ritorni da la miniera,
Ripeti al padre, dolce pregando
Il tuo dimando.

Un padre, o Gino, mite seguia,
Ch' ami una figlia, cangia consiglio,
L' aspro contegno tenero oblia,
Benedicendo nel nuovo figlio
Chi dai tardi anni co' suoi conforti
Tempera i torti.

Ma . . O Vergin santa! trascorsa è l' ora,
Sparì la luna, la mattutina
Brezza precorre la fresca aurora,
Annunzia il gallo l' alba vicina . . .
Ah! Gino adempi la mia preghiera
Domani a sera.

Domani a sera — Gino risponde
Domani a sera; ma la finestra
Si chiude, e sembra che tra le sponde
L' eco ripeta da stanca e a destra
De la riviera — Domani a sera
Domani a sera.

Stanco alfine dal lavoro
 Riede il forte minatore,
 Che cercando d' un tesoro
 Che arrichisca il suo Signore
 A natura move guerra
 Tra le roccie sotto terra.

Già tra balze e tra burroni
 Co la morte sempre avanti,
 Con martelli con picconi
 Rupi, scogli e massi infranti
 Si fa via tra le tenèbre
 Di quell' orride latèbre.

Poveretto! poveretto!
 Giallo, smunto, senza posa
 Da l' inedia maladetto
 Giorno e notte non riposa,
 Che anche al giorno in quelle grotte
 Non alberga che la notte.

Gino è pur di quella schiera,
 Ma robusto e più valente,
 Il metal de la miniera
 El depura nel torrente
 Da la terra e da l' imbratto
 Da la roccia dond' è tratto.

Come gli altri egli redía
Dal lavor de la giornata,
Tutto assorto se ne gía
Col pensier volto a l'amata
L'ora timido aspettando
Che rinnovi il suo dimando.

Che la Mina abbia parlato
Nel mattino al genitore
Non è dubbio; ma placato
Avrà forse il suo rigore?
Se rejetta ha le preghiera
Che sperare questa sera?

Mentre incede lento lento
Tutto chiuso nel pensiero
Ruminando un argomento
Che addolcisca quel severo;
Vede Mina da lontano
Che l'affretta co la mano.

Come il naufrago che lotta
Col furor de la procella,
E dei flutti co la riotta
Che lo incalza e lo flagella,
Si rilena e s'incoraggia
Se vicin vede la spiaggia:

Così Gino a pena vede
Quell'aita inaspettata,
Si rinfranca e via procede
Rispondendo a la chiamata
Con un cenno, che l'amanta
Sol comprende in quell'istante.

Più non tarda e da lontano
Sotto un salice seduto
Visto solo ser Silvano,
Con un' umile saluto
Gli si accosta, e dice poi
Vuo' Signor, parlar con voi.

Ah! chi veggo? — e torni ancora?
Non tel dissi, o Gino mio,
Nol ripeto forse ogn' ora
Che puoi girtene con Dio,
Che per te non è la Mina
S' anco fosse una tapina?

Ma Signore, se l'amate
Perchè mai le siete avverso?
Darla forse desiate
Pur che ricco, ad un perverso,
Che sol cerca co la figlia
Far più ricca la famiglia?

Egli è vero son meschino,
Sono un povero bracciante;
Ma per questo il cuor di Gino
Non ricerca che l' amante. —
Non mi euro del tesoro
Finchè ho braccia, e v' è lavoro.

Col lavoro, e vi fa onore,
Anche voi siete arricchito,
E vivete da Signore,
A me pure fu largito
Forza pari, e mi nutrica
Il sudor de la fatica.

Lo sapete e un dì v' udia
Dirmi in pubblico quel Gino
Se prosegue quella via
Saprà trarsi dal tapino;
Non ha vizj, ed è fra tanti
Il migliore dei braccianti.

Ah Signore! proponete
Quella legge che vi piace:
Se colei mi concedete
Che rubata m' ha la pace,
Ch' amo più de le mie vita,
Ogni legge m' è gradita. —

Ride il vecchio, e Mina appella
A la nobile proposta,
Timidetta la donzella
Lo sogguarda, e gli si accosta. —
Figlia è tolto ogni divieto
Quando adempia il mio decreto.

Se in un anno egli radona
Venti libbre d'oro fino
Torni, e ricco di fortuna
Tuo consorte sarà Gino. —
Se poi manca o non accetti,
Altri patti non s'aspetti.

La sentenza di mia morte
Hai segnato, ed io l'accetto,
Grida Gino, — la mia sorte
Tu pesasti co l'affetto;
Ma se perdo, Dio sa quanto
A te fia cagion di pianto.

Mina addio, per sempre addio. —
Ti sovvenga di jersera
Che dicevi: o Gino mio
Deh! rinuova la preghiera. —
Ecco il frutto che assaporo
Per la gola di poc' oro.

Parte e rapido s' invola
Vergognando a quel codardo
Di rivolger la parola. —
Da le labbra del gagliardo
Sol per Mina tristi usciro
Un saluto, ed un sospiro. —

Poveretta dal dolore
Avvilita trangosciata
Piange, accusa di rigore
La sentenza fulminata,
Pensa a Gino e tra se dice:
Non fia solo l' infelice.

Quelle balze a quei dirupi
Curiosa ho valicato,
Nei recessi orrendi e cupi
Senza tema ho penetrato;
Or quel calle è la speranza
Sola sola che m' avanza.

Vergin santa benedetta
Tu mi assisti a mi consiglia;
Protettrice e Madre eletta
Di chi soffre o che periglia,
Invocata - Ave Maria -
Mi soccorri ne la via.

Pei greppi diserti, pei fessi del monte
O lungo le sponde del lago vicino
Assiduo fatica l'intrepido Gino
La notte ed il giorno ne sosta si da.
Di quando sospira, si terge la fronte
Dal nobil sudore, che tutto lo bagna,
Composto nel viso, non parla o si lagna
Sdegnando dei vili l'insulsa pietà.

Non cura di quanti gli stanno d'intorno,
Ma al patto sol pensa per fede giurato
Che compier dispera nel tempo segnato,
E solo s'adira col giorno che muor.
E a l'alba aspettando del sole il ritorno
Si corca sul suolo di un faggio protetto,
Temendo che il sonno su morbido letto
Un'ora gli involi del tempo miglior.

L'amara risposta del vecchio beffardo
Gli suona a gli orecchi, com'urlo di lupo
Che roco s'ascolta su l'erto dirupo,
E l'eco atterrita tra i balzi ridir.
Lavora — gli grida — lavora gagliardo
Il tempo ti pressa, l'amore ti guida —
Lavora gagliardo, lavora gli grida
Ci voglion sei mesi tuo giuro a compir.

Sei mesi! — Oh l'infame! con ghigno infernale
Sei mesi ripeti, mentr' io tra gli stenti
Di dure fatiche con forze languenti
Il terzo da l'oro raccolto non ho!
Sei mesi! Trionfa vegliardo fatale
Sei mesi, ed un' ombra davanti a l'ostello
Dirà che mercasti co l'oro l'avello
D' un' uom che la figlia di chiederti osò.

Tu fremi! — Che importa l'impura tua creta
Non sente i rimorsi del fallo commesso,
Superba s' innalza sul misero oppresso,
Che in anima vile la colpa è virtù.
Lavora, lavora — t' incalza la meta
Del giorno prefisso, se perdi un' istante
Ti rendi spergiuro, rinnaghi l'amante,
E indarno ti sdegni col tempo che fu.

Lavora .. — E la Mina? Quell' angel divino
Se tace la luna, se offuscasi il cielo
Succinta la veste d'un candido velo
Con ampia lanterna gli insegna il sentier.
Coraggio, gli dice, coraggio mio Gino.
Speriam che del padre si calmi il rigore,
Che voglia soltanto spiar se l'Amore
È puro, non servo di vani pensier.

Coraggio, coraggio — la Mina seguia —
  Prosegui animoso che teco son'io,
  E lunga da gli agi del tetto natio
  Amor su tuoi passi non guidami invan.
    Con dolci parole rinfranca la pia
  Dal lungo lavoro quell'alma affralita,
  E ovunque s'aggira la strada gli addita
  Del monte ronchioso dal vertice al pian.

Da l'umil tugurio l'attonita gente
  Estatica mira per l'ampia vallata,
  "Com' ombra leggiera da un velo celata
  Co l'ampia lanterna la vergin passar.
    Or scorre la valle, traversa il torrente,
  Risale sul monte, discende nel piano,
  Ovunque reggendo la candida mano
  Quell' ampia lanterna che appare e dispar.

La segnita Gino, ben noto al costume,
  Che scava la terra, che sgretola i sassi,
  Che cerca la sabbia, che picchia sui massi
  Con lena robusta cercando un tesor.
    E quando s'aggiorna, sparisce quel lume,
  Sol Gino rimane, cui l'opra non grava,
  Che a l'onda del lago quei ciottoli lava
  Bagnato la fronte d'un freddo sudor.

Oh Mina — non sera l'afflitto le dica —
Io più non resisto — mi manca il vigore,
Per poco, o diletta, mi palpita il cuore
Il cuor che la vita riceve da te.
Se il cielo mi niega quel giorno felice
Che il pio sacerdote nostr' alme congiunga,
Almeno l'amore giammai ci disgiunga,
E pregami pace . . — Sovvienti di me. —

Mio solo conforto, si tristi ricordi
Deh! taci, se m'ami — riposa un' istante
Lo spirto abbattuto rialza, e la affrante
Tue forze rintegri la salma d'un dì.
Coraggio! — son teco, soffriamo concordi,
Umili preghiamo la Vergine pia,
Propizia a chi soffre, se tanto soffria,
Ognur de gli afflitti le preci esaudì. —

Ma un giorno è scomparso, la notte è passata
Trascorser più giorni, più notti fuggiro,
Nè ai soliti colpi di Gino s'udiro
Le squallide rupi percosse eccheggiar.
Ed ora? — una mesta campana è suonata
Che annunzia ai fidenti spirato un fratello,
E i santi Leviti su l'umile avello
Dei poveri morti la requie pregar.

O Gino infelice! — ripete la gente
Tornando e drappelli dal campo sacrato —
O vittima santa d' un vecchio spietato
Ricevi la palma dei martiri in ciel.
E Mina? — fuggendo l' esoso parente
Sul tumulo curva si scorge una sera
Che requie gl' implora con calda preghiera
Ancora coperta del candido vel.

Poi fugge, s' asconde, s' affligge, sorride
Lo chiama per nome, ne bacia la fossa,
E come una mente da l' incubo scossa
S'innalza, procede, più senno non ha.
Poi quando la luna tra gli astri s' asside
E col mite raggio la terra innamora,
O fosca la notte le cose scolora
E mesto un silenzio su l' orbe rista:

Pel colle, pel piano, per l' alpe vicina
Lunghesso il torrente, la sponda del lago
Coperta d' un velo la pallida immago
Co l' ampia lanterna si schiude il sentier.
Ognuno l' appella — Lanterna di Mina —
O dove si ferma la terra commossa
Da l' urto possente d' indomita possa
Con cupo rimbombo si scorge cader.

354

Ma quando che il sole la valle rinveste
Di luce si pura, che sembra un giardino,
Nasconde la face l'avello di Gino,
Che fida a la sera si vede redir. —
Ancora tra l' ombre la candida veste
E l'ampia lanterna si scorgon di Mina. —
Se ardito talnno quel lume avvicina
Udire di amore si crede un sospir.

